



Lo Gai Saber

Monza, 27 ottobre 2004

CULTURA E CULTURE

*Singularità e differenza in ciò
che non è di nessuno*

La riflessione che vorrei proporre questa sera in fase di apertura del secondo anno di lavoro del Centro culturale ha certamente a che fare con il nostro lavoro e allo stesso tempo ci permette, spero, di entrare in una questione che potremmo chiamare di "attualità".

Il termine è ambiguo, per questo personalmente cerco sempre di evitarlo; tuttavia vorrei almeno dare le ragioni di questa ambiguità. Il termine, perdonate il gioco di parole, è molto attuale, vende bene. E da un alto a ragione: ciò che è attuale merita comunque attenzione come meritano attenzione le perdite d'acqua in casa: insomma risolvere un problema attuale ci evita di affogare.

Ma c'è un pregiudizio più radicato nella fortuna della parola. Il pregiudizio è nei confronti di ciò che *non è attuale*. Il latino e il greco non sono attuali; l'arte stessa, almeno fino a un po' di tempo fa, non era attuale; la musica medievale non è attuale, lo studio della filosofia non è attuale... Invece sono attuali Internet, un computer per aula scolastica; è attuale la matematica, è attuale la politica (???), è attuale la psicologia.

Ed ecco il pregiudizio: chi sceglie che cosa è attuale e che cosa non lo è? Chi decide, chi comanda? L'uso comune, si potrebbe rispondere: il senso comune decide che cosa è attuale e quindi che cosa deve essere affrontato. Allora l'uso comune, il comune buon senso può decidere per esempio che la musica classica non è attuale e così ad esempio (scrive un manuale di musica delle medie) ad un certo punto la musica colta non è più attuale e allora si smette di comporla e si sceglie il rock 'n roll o il pop... Ma siamo sicuri che il senso comune, che il buon senso, sia sensato? Qui la riflessione non può più proseguire per timore di infrangere il *politically correct*, che, tra l'altro, è un'altra espressione attuale.

Di buono c'è che la radice semantica della parola "attualità" è l'atto, cioè il decidersi della libertà che muove l'uomo in favore di una realtà. Ciò che insomma viene scelto, che passa dal mondo delle idee per diventare carne della vita dell'uomo. Insomma, a dirla tutta, ciò che è attuale è ciò che la libertà dell'uomo sceglie, ciò a cui regala il proprio consenso, ciò in cui intuisce una possibile evoluzione di sé. Ecco cosa è attuale: la libertà dell'uomo, innanzitutto, è una libertà attuale, cioè una libertà

che si dà nell'atto. E in questo senso tutto ciò che riguarda l'uomo, l'uomo di sempre, è innanzitutto questione *attuale*. Se la libertà non è attuale non è libertà, semplicemente. Se il cristianesimo non è attuale non è, semplicemente. In questo senso la questione *attuale* coinvolge da vicino anche la coscienza credente.

Dunque, il tema della cultura e delle culture, di singolarità e di pluralismo è attuale perché l'uomo oggi ritiene che lì si giochi una partita interessante, una partita in cui si vince o si perde qualche cosa di vitale. Il tema è attuale perché l'uomo di oggi intuisce che la questione non riguarda semplicemente il mondo delle idee ma quello dell'atto, della carne stessa della vita-che-si-vive (perdonate l'espressione, ma vale forse la pena di rafforzare la parola "vita"). L'uomo di oggi intuisce che nella questione culturale, nell'incontro tra culture diverse, c'è una parte vitale, c'è qualcosa che non riguarda solo il modo di esprimersi o il modo di fare poesia, non riguarda questioni marginali come l'inno nazionale: riguarda gli atti stessi dell'uomo, la qualità della vita; riguarda ancor più le scelte di un paese o di una nazione o persino di un'entità di più paesi come l'Europa e le sue commissioni. Riguarda il giorno di festa in cui si sta a casa da scuola, riguarda il modo con cui si lavora o si allevano i figli o ci si innamora.

Ecco cosa vuol dire che il problema della cultura e delle culture è un problema attuale. Ma se questo è vero, allora bisognerà da questo trarre una conclusione e cioè che la vita dell'uomo non termina nel suo agire, ma più alla radice è legata alla sua visione del mondo, cioè a quello che chiamiamo cultura. E allora non c'è nulla, ma proprio nulla, di più attuale della cultura dell'uomo e quindi non c'è nulla di cui valga la pena di occuparsi più di questo.

Detto questo cerco di entrare nella questione che sembra essere questa: che cosa succede quando culture differenti si incontrano? Che cosa succede insomma quando due modi differenti di esprimere una visione complessiva del mondo, ma anche due modi diversi di vivere, cioè di lavorare, allevare figli, innamorarsi... che cosa accade quando queste due cose si incontrano? Insomma si può ammettere, innanzitutto, che esse sono vere entrambe, o forse si può dimostrare che una è più vera dell'altra? Soprattutto: chi lo decide, visto che verosimilmente ciascuna sarà convinta di essere più vera dell'altra, chi può detenere l'ultima parola, tra i due "litiganti"? Forse qualcuno può ritenersi *esterno* ad un dialogo tra culture, arbitro non coinvolto nel dialogo stesso?

Questa possibilità in realtà non è semplicemente possibile: solo un bambino, cioè un in-fante, cioè uno che non parla ancora, potrebbe ritenersi *esterno* alla questione. Dovremmo almeno acquistare questa consapevolezza: che in questo incontro tra culture nessuno è super-partes, né la scienza, né la religione, né la filosofia razionalista, né Bruxelles, né Washington (l'esportazione della democrazia è una esportazione culturale, prima che militare, non c'è che dire). E così il discorso ci ha portato già ad un primo relevantissimo guadagno: la questione culturale è questione di cui nessuno può essere arbitro, da cui nessuno può tirarsi fuori. La questione culturale è questione delle scelte, degli atti della vita dell'uomo, della sua storia. E nessuno è *fuori* da questo, nessuno può sottrarsi dalla propria visione del mondo, nessuno può dirsi alieno dalla questione né arbitro. Questo, spero lo capiate, è un guadagno immenso. Immenso perché invece costantemente alcuni (la politica, la

scienza) cercano di mettersi fuori dalla questione. Soprattutto sembra sempre sottrarsi dalla questione un grande tema, quello che più ha avuto successo in questi ultimi anni e che ancora sembra spadroneggiare: quello dei *diritti dell'uomo*. Un tema che sembra mettere d'accordo tutti, sembra detenere il campo dell'oggettivo, ben distinto da quello degli oscurantisti, degli "uomini da medioevo" (così si dice per esempio in ordine alla religione). E invece ci ritroviamo buttato in faccia questo assioma: che nessuno è oggettivo, che il soggetto è sempre implicato in ogni sua scelta, in ogni suo atto. Questo dovrebbe ricordarlo per esempio Bruxelles, dove si pretende di scrivere una costituzione europea senza riferimento a una cultura, senza nemmeno tenere conto di un popolo o di confini previamente istituiti. Chi c'è dentro questa Europa, alla fine? Come si può fare un'istituzione al di fuori di una cultura? La questione delle radici culturali non è una questione ideologica innanzitutto (forse anche, ma non innanzitutto). È una comprensione strana e paradossale del ruolo di un certo razionalismo che si colloca "al di fuori" della questione culturale, come se potesse non esprimere alcuna visione del mondo: insomma una condivisione di valori che non si possono poi declinare: l'Europa (che non si sa chi sia) sarebbe una condivisione di una condivisione di valori non specificati... paradossale è dir poco!

C'è un interessante passaggio delle Storie di Erodoto che racconta l'incontro di due popoli che, pur mantenendo lingue differenti, trovano il modo di commerciare:

I Cartaginesi dicono pure che c'è una regione della Libia e uomini che la abitano, al di là delle colonne d'Eracle. Quanto arrivano fra costoro e scaricano le merci, dopo averle disposte in ordine lungo la spiaggia si rimbarcano e alzano una fumata. Allora gli indigeni vedendo il fumo vanno al mare e poi in luogo delle merci depongono oro e si ritirano lontano dalle mercanzie. I Cartaginesi sbarcati osservano e se l'oro sembra loro adeguato alle merci lo raccolgono e si allontanano, altrimenti, rimbarcatasi di nuovo attendono; e quelli, fattisi innanzi, depongono altro oro, finché li soddisfino. Così non si fanno torto a vicenda, perché né essi toccano l'oro prima che quelli l'abbiano reso uguale al valore delle merci, né quelli toccano le mercanzie prima che gli altri abbiano preso l'oro¹.

Insomma, solo la disponibilità a lasciare i beni sulla spiaggia, solo la disponibilità al rischio della relazione permette un incontro, solamente quello spazio della spiaggia in cui ciascuno si ritrae e lascia che i suoi beni siano per un istante "non suoi" permette la comunicazione con un altro disposto alla stessa espropriazione. Questo spazio è il vero arbitro tra i due, questa spiaggia che annuncia innanzitutto di non appartenere a nessuno. Ma, proviamo a pensarci: il linguaggio stesso dell'uomo non è innanzitutto questo spazio, questa spiaggia che proprio perché non appartiene a nessuno permette a tutti di incontrarsi? Si può non essere d'accordo, si può litigare oppure mettersi d'accordo; ma per fare questo, per litigare o per mettersi d'accordo, è necessario questo stesso spazio che non appartiene a nessuno, che permette ad

¹ Erodoto, *Storie, lib. IV, 196*, p. 365, Milano, RCS, 2000.

entrambe le parti in causa di comunicare proprio perché, di per sé, non è né mio né tuo. D'altra parte è proprio il senso del *logo* dello Gai Saber. Questo albero fiorito appare in un *folio* del Codex Manesse, stupenda testimonianza della miniatura medievale. Sotto l'albero (che appare più volte nelle miniature) un uomo e una donna si stringono la mano. È dunque questo uno spazio di incontro, spazio che – appunto – non appartiene.

Ora, io credo che proprio questo noi dobbiamo affermare della cultura. Perché se ciascuno di noi *appartiene* ad una cultura, dobbiamo pure ammettere che la cultura stessa *non appartiene a nessuno*. Dobbiamo insomma ammettere che il centro stesso, il significato di ogni cultura è esattamente questo: di non appartenere né a me né a te, di non essere stata costruita né da me né da te. Solo perché la cultura non è di nessuno può essere uno spazio per tutti. Solo perché il cristianesimo non era né dell'imperatore né del papa si è potuto, pur a prezzo di grandi lotte europee, mettere d'accordo l'imperatore e il papa. Solo perché la visione del mondo non appartiene a nessuno (e non invece "appartiene a tutti") si è potuto costruire un mondo che avesse una visione, appunto, cioè un mondo che ha una cultura. Questo particolare probabilmente appare poco rilevante, ma io credo che debba essere messo al centro della nostra attenzione.

Il dialogo tra culture differenti non può farsi se non su questa base, cioè che la cultura stessa non appartiene, che non è mia e non è tua. Solo in questa continua attenzione al fatto che la cultura è esattamente qualche cosa che supera la logica del possesso, che non soggiace ad alcun possesso. Ma dire questo significa riconoscere innanzitutto un *metodo* a cui noi non siamo abituati e la cui accoglienza è destinata a cambiare, a modificare il nostro stesso modo di conoscere il mondo. Riconoscere che la cultura non appartiene né a me né a te, riconoscere che c'è qualche cosa che supera la possibilità di possesso significa in qualche modo riconoscere un fondamento *fuori* da noi. Se l'uomo non bara, se l'uomo non mente a se stesso, è costretto ad affermare che ogni possibilità di incontro è vincolata a questo riconoscimento di ciò che è altro dall'uomo e che proprio per questo garantisce l'incontro degli uomini.

Ecco perché lo spazio del dialogo deve essere, a mio avviso, spazio innanzitutto religioso. Religioso non significa la difesa di una religione su un'altra, anzi, in questa accezione non significa neppure qualche cosa che ha a che fare con il divino. Religioso è appunto una relazione con un Fondamento che non ci appartiene. Religioso qui significa la possibilità che la religione stessa ha di rimandare ad un fondamento che non le appartiene, la possibilità della religione stessa che ripete: io *non* possiedo il Fondamento. Questo è precisamente lo spazio della religione, il suo ruolo. Quello di inviare ad una Verità che è *oltre* la religione stessa. Questa via il moderno l'ha dimenticata: l'incontro tra culture si basa oggi su una perenne ricerca del *minimo denominatore*, sul tentativo di appiattare le differenze, su infinite tavole rotonde in cui non si riesce mai a dire, ad affermare questo compito specifico della cultura e della religione. Oggi si fa il dialogo religioso, si fa il dialogo culturale sempre e comunque sul presupposto che ci possa essere un arbitro "imparziale" (per esempio la scienza o la politica diventano spesso giudici in ordine all'incontro delle religioni) oppure sul presupposto che si possa eliminare ogni differenza. Certo che le

leggi devono poi garantire una convivenza. E tuttavia non possiamo pensare che il dialogo sia ceduto e relegato nella sfera del diritto; dovremmo pretendere invece il contrario: che il diritto sia pensato da chi dialoga.

Ed eccoci al metodo. Come si fa ad essere sicuri che uno non si impossessa della cultura? Come posso io essere certo di questo?

Non saprei rispondere che così: uno non è padrone quando è servo. Insomma là dove ci si mette in ascolto, là dove si incomincia a *servire* la cultura, allora si compie l'opera fondamentale del non-impossessamento, là dove finalmente gli uomini riconoscono che la cultura non è nelle loro mani ma che, al contrario, occorre mettersi nelle sue mani, là dove gli uomini investono seriamente in ciò che non appartiene a nessuno di loro, là si compie questo miracolo.

Ecco il punto o il guadagno che vorremmo riconoscere questa sera. Ciò che sta alla base dell'incontro culturale è un riconoscimento comune di *non possesso* della cultura stessa. Lasciare che essa cresca ma su questo presupposto fondamentale: che essa non serve a noi, ma che siamo noi a servire essa. Riconoscere questo significa riconoscere che lo spirito dell'uomo deve muoversi sulla base di qualche cosa che non appartiene a lui, di qualche cosa a cui appartiene, in una logica tutta differente, capovolta oserei dire, nei confronti di quanto noi siamo abituati a fare.

Ma questo, attenti bene, non significa condannarsi ad un relativismo o riconoscere che non ci sia verità. Ogni cultura pretende di dire la verità dell'uomo, ogni opera d'arte pretende di cogliere una verità, una verità vera e non parziale che si dà nell'opera stessa. Così ogni religione. È solo ovvio, anzi potremmo dire che è caratteristica propria di ogni religione pretendere di essere *vera*, cioè pretendere di dire effettivamente la verità. Insomma, questo non-impossessamento non ha nulla a che fare con il relativismo, culturale o religioso che sia: pretendere che una religione non si consideri *vera* significa negare ogni religione. Occorre dunque muoversi in tutt'altra direzione.

Occorre riconoscere probabilmente che questa Verità si dice tutta intera propriamente nell'evento storico (nell'atto) che è il percorso di una cultura. Similmente accade tra gli uomini. Due uomini si incontrano riconoscendo che la vita dell'altro *dice*, dà forma alla Verità non meno della mia stessa vita. Due uomini si incontrano nella misura in cui si aiutano a trovare la verità della vita dell'altro. Due uomini si incontrano nella misura in cui riconosco che per essere me stesso ho bisogno che tu sia innanzitutto te stesso, che per riconoscere la mia singolarità, ho bisogno che tu custodisca la tua. Se permettete l'esempio prosaico: io vedo te innamorato della tua donna e ti chiedo di amarla sino in fondo, senza necessariamente innamorarmi anch'io di lei.

Insomma, impegnandomi a dire tutta e intera la verità nella forma, nella cultura che mi è propria, servendo dunque la verità stessa nella forma che è mia io sto rendendo il più alto servizio alla tua stessa vita e alla comunione tra noi. E allo stesso modo chiedo a te di impegnarti a dire tutta la verità nella forma che è tua. Insomma il dialogo tra culture si fa solamente *dentro* alla propria cultura, solamente nella consapevolezza che nella mia forma si dà la verità stessa *come* nella tua forma si dà la verità stessa. La stessa verità in tutte le differenti forme si dà solamente nella

misura in cui ciascuna forma non si relativizza e non si assolutezza ma si riconosce come il darsi della Verità stessa, universale, in una forma assolutamente storica.

Ecco dunque l'ultimo guadagno, la questione decisiva da cui non si può fuggire: il dialogo tra culture può avvenire solamente nella forma della consegna di sé, della propria libertà e della propria opera alla propria cultura e nella richiesta all'altro di consegnarsi con lo stesso rigore alla sua propria forma e alla sua propria cultura. Quando questo accade si sono fondati i presupposti di un dialogo. Quando questo non accade, affonda ogni presupposto.

Ecco perché è nostra intenzione innanzitutto, in questo centro culturale, occuparci a fondo della cultura del nostro occidente, occuparci a fondo di incontrare uomini, occuparci a fondo di ascoltare parole. Consapevoli che la verità ha una radice profondamente sinfonica, come scriveva un noto teologo, ma allo stesso tempo consapevoli che questa sinfonicità del reale non è mai confusione di voci.

Chi ci ha seguiti l'anno scorso sa che abbiamo incontrato molti uomini, la loro opera e la loro epoca. Di volta in volta cercando di mostrare come essi abbiano dato parola e racconto alla Verità. Ora, l'incontro con un uomo differente, l'incontro con un'epoca differente, è la forma diacronica di ciò che in forma sincronica chiamiamo *dialogo*. In ogni incontro noi abbiamo chiesto a Böll, a Giacometti, al Rinascimento o al Primo Barocco di percorrere fino in fondo la sua propria via, di pronunciare fino in fondo la sua propria verità. Questa richiesta è la medesima che noi continueremo a fare anche quest'anno.

Ma ancor più: noi abbiamo incontrato in questi anni artisti e poeti, cioè uomini che *servono* la cultura. L'artista (e sarà il tema dell'incontro con il Prof. Ubbiali, teologo di fama internazionale) è colui che dice la verità senza pretendere di possederla (ricordate Michelangelo che alla fine della vita arresta il suo braccio nella Rondanini, oppure Giacometti che continuamente plasma, assottiglia la materia, con l'idea che il mistero dell'uomo è mistero inarrivabile, inafferrabile). Non è un caso che il dialogo tra religioni sia avvenuto innanzitutto non in tavole rotonde ma nei cantieri delle cattedrali e delle sinagoghe. L'opera dell'artista è opera consegnata alla comunicazione, è *poesia* in quanto edificazione di un linguaggio e questo linguaggio annuncia costantemente uno spazio che non appartiene all'artista stesso. In questo senso l'artista mantiene con la realtà della vita-che-si-vive un legame, appunto, religioso: di consegna e non appropriazione. Tale legame, dicevamo, è il solo presupposto per un incontro tra culture.

Dunque il nostro lavoro prosegue, ma con una consapevolezza precisa e in qualche modo con una nuova intuizione: quella per cui questo esercizio è solo questo esercizio rende più sapienti, più capaci di incontrare tutto ciò che è differente apprezzando in esso proprio la sua differenza. Consapevolezza che ci fa considerare il nostro lavoro come una questione urgente e decisiva per la nostra stessa vita e per questo tempo che stiamo vivendo. Ancora una volta ci accorgiamo che il nostro lavoro non è archeologia o antiquariato. Ma che il nostro lavoro porta con sé una responsabilità "storica" della quale è stolto schernirsi.

Roberto Maier